

Borbone vs Savoia: monarchie alla prova del Risorgimento

*Pierangelo Gentile**

Bourbon vs Savoy. Parallel monarchies tested in the face of the Risorgimento

The recent historiography of the Bourbon and the Savoy highlights many works in progress on the study of the Risorgimento and anti-Risorgimento. On this topic Marco Meriggi dedicates his new volume to unconstitutional petitions of the Kingdom of Two Sicilies and suggests reflecting on the political role of pre-unification monarchies.

Key words: Monarchy, Constitution, Petition, Historiography, Sovereign
Parole chiave: Monarchia, Costituzione, Petizione, Storiografia, Sovrano

Sono anni ormai che lo studio delle monarchie sta dando, a livello internazionale, importanti risultati. Basta scorrere il programma degli “stati generali”¹ svoltisi a Cambridge un paio di anni fa dal titolo *Monarchy and Modernity since 1500*² per capire quanto il soggetto “Corona” sia oggi al centro di centinaia di ricerche che intersecano non solo la disciplina storica *tout-court*. Certo, limitandoci all’Europa, ci sono tradizioni più acclamate, come stanno a dimostrare i casi dell’Inghilterra o della Francia. Ma l’Italia negli ultimi anni ha saputo recuperare il ritardo³. È una traiettoria storiografica ben nota quella che portò Filippo Mazzonis, nel 1996, a lanciare un vero e proprio manifesto storiografico nell’ambito dei contemporaneisti⁴. Se lo studioso non

* Dipartimento di studi storici, via Sant’Ottavio 20, 10124 Torino; pierangelo.gentile@unito.it

¹ La definizione è di C. Verri, *Introduzione*, in *Monarchie nell’Europa dell’Ottocento. Istituzioni, culture, conflitti*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 23 (2018), pp. 133-36.

² <https://investigacion.pucmm.edu.do/monarchyandmodernity> (se non diversamente specificato, l’ultima consultazione degli url è il 20 settembre 2021).

³ Si veda la rassegna di M. Tesoro, *Un risveglio storiografico. Recenti contributi sul tema della monarchia italiana*, «Rassegna storica del Risorgimento», 105 (2018), n. 5, pp. 5-25. Cfr. anche M. Meriggi, *The Nineteenth Century: a Monarchical Century?*, «Contemporanea», 24 (2021), n. 3, pp. 553-64.

⁴ F. Mazzonis (a cura di), *La monarchia nella storia dell’Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, «Cheiron», 13 (1996), nn. 25-26.

«Passato e presente», XL (2022), 115, ISSN 1120-0650, ISSNe 1972-5493, DOI 10.3280/PASS2022-115014

riuscì, a causa della prematura scomparsa, a portare a compimento la sua sintesi⁵, le suggestioni suscitate dai suoi interessi e il dibattito degli anni '90 sul rientro degli archivi di Casa Savoia a Torino⁶ contribuirono alla pubblicazione di una messe importante di ricerche, che oggi costituiscono patrimonio rilevante per chiunque voglia accostarsi allo studio dell'Italia liberale e fascista⁷. Ma non solo. I riflettori puntati sull'epoca delle rivoluzioni atlantiche, complice anche il bicentenario del congresso di Vienna⁸, hanno illuminato nuove prospettive, con lo studio delle dinastie e degli Stati preunitari⁹. In Italia sono stati in particolare i Savoia e i Borbone a destare il maggiore interesse.

A dire il vero, molto più i Borbone dei Savoia. Per questi ultimi ho accennato all'esplosione storiografica post-1861. Ma a parte i rilevanti risultati per l'epoca moderna, il primo '800 sabauda ha scontato il peso e le incrostazioni – in un gioco di parole – della storiografia sabaudista¹⁰. Se non sono mancate ricerche puntuali, in particolare su Carlo Alberto¹¹, dobbiamo a Paola Bianchi e Andrea Merlotti il merito di aver “demitizzato” gli Stati sabaudi, sottraendo da un lato il Piemonte a una “storia a tesi” (il teleologico destino italiano) e dall'altro le province d'Oltralpe (Nizza e Savoia) a un idealizzato *ralliement* alla Francia. Depurato dall'oleografia risorgimentale il Regno di Sardegna si rivela ben poco monolitico: una monarchia composita, che trovava la sua unità esclusivamente nella persona del sovrano e nel patto che i diversi *pays* avevano stretto nei secoli con la dinastia regnante. Fino a Carlo Felice, ultimo membro del ramo principale della dinastia, i Savoia furono orgogliosi di essere a capo di “Stati” già parte del Sacro Romano Impero, pluri-linguistici, pluri-nazionali (non nel senso ottocentesco, ma in quanto insieme di “piccole patrie”) e pluri-religiosi¹². Fu poi Carlo Alberto, del ramo cadetto dei Carignano, a compiere la rivoluzione: che fu una rivoluzione storiografica in funzione politica¹³. Dimostrare l'italianità del capostipite dinastico, Umberto Biancam-

⁵ Id., *La monarchia e il Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2003. Il volume è stato portato a termine da Francesco Bonini e Umberto Gentiloni.

⁶ Cfr. P. Gentile, *Le carte dei re d'Italia tra dispersioni, epurazioni, occultamenti e (parziali) ritrovamenti*, «Passato e presente», 37 (2019), n. 106, pp. 73-89.

⁷ Cfr. Id., *Gli studi della monarchia in Italia: stato dell'arte e spunti per la ricerca*, in B.A. Raviola-C. Rosso-F. Varallo (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Carocci, Roma 2018, pp. 271-86.

⁸ Un titolo per tutti: M. Broers-A.A. Caiani (eds.), *A History of the European Restorations. Governments, States and Monarchy*, Bloomsbury, London 2019.

⁹ Cfr. M. Soresina, *L'età della Restaurazione 1815-1860. Gli Stati italiani dal Congresso di Vienna al crollo*, Mimesis, Milano 2016.

¹⁰ U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992.

¹¹ P. Gentile, *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto 1834-1849*, Carocci, Roma 2015.

¹² P. Bianchi-A. Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Morcelliana, Brescia 2017, p. 7.

¹³ Ivi, p. 8.

no, rispetto al sassone Beroldo della tradizione, metteva non solo in discussione l'essenza stessa di una famiglia che, sulla base di genealogie incredibili, si era sempre presentata come "tedesca" per primeggiare tra le corone della penisola, ma rispondeva all'esigenza di sviluppare la politica nazionale (questa sì ottocentesca) e italiana portata avanti dall'italo Amleto¹⁴. La Regia Deputazione di Storia Patria, prima tra gli Stati italiani, fu fondata nel 1833 a tale scopo. Del resto, un *grand commis* come Luigi Cibrario dedicò l'intera sua esistenza – come recita una lapide nel loggiato del rettorato dell'Università di Torino – a dimostrare «la italiana origine della dinastia sabauda»¹⁵. Questi puntuali risultati sono emersi nei più recenti lavori su casa Savoia, tra la Rivoluzione e il '48. Non esistendo un cantiere storiografico molto resta da fare: non sono privi di interesse gli anni dell'esilio sardo, ad esempio, che pongono i Savoia nel novero delle monarchie mediterranee; gli anni della Restaurazione, che furono tra i più duri e ortodossi nella penisola, senza contare il cambio della famiglia regnante nel 1831, dai Savoia ai Savoia-Carignano, con un passaggio di consegne che ci interroga anche su fattori generazionali. Un aspetto che inoltre andrebbe indagato è la visione che il popolo ebbe della corona. Molto sappiamo, a partire dai classici studi di Rosario Romeo su Cavour, della concezione monarchica delle classi dirigenti. Poco della percezione che si aveva "dal basso". In fondo lo osservava bene nel 1850 Margherita Trotti Bentivoglio, moglie del ventunista Giacinto Provana di Collegno:

Non parliamo di unità italiana. Questo piccolo regno consiste di quattro province: senza alcun sentimento in comune. C'è la Sardegna, solo a metà incivilita e sotto il dominio dei preti. C'è Genova, che ha verso il Piemonte proprio gli stessi sentimenti che la Lombardia ha verso l'Austria [...]. La Savoia è l'altro estremo: più di metà dei suoi membri sono ultraconservatori [...]. Il Piemonte è la sola parte sana della monarchia: ma il Piemonte ha scarsa coscienza politica¹⁶.

Ed è proprio la visione dal basso della monarchia ad essere al centro dell'attenzione del recente volume di Marco Meriggi¹⁷. Una ricerca organicamente inserita in un felice filone di studi che ha dato, negli ultimi anni, eccellenti risultati, tanto da poter parlare di una storiografia sistemica sui Borbone: dal *Borbonia Felix* di Renata De Lorenzo¹⁸ ai lavori di Carmine Pinto sul

¹⁴ A. Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, in M. Bellabarba-A. Merlotti (a cura di), *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 135-63.

¹⁵ P. Gentile, *Una questione politica. La celebrazione di Luigi Cibrario "maestro dell'ateo torinese"*, «Rivista di storia dell'Università di Torino», 6 (2017), n. 2, pp. 65-78.

¹⁶ Cit. da A. Viarengo, *Cavour*, Salerno Editrice, Roma 2010, pp. 7-8.

¹⁷ M. Meriggi, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, il Mulino, Bologna 2021.

¹⁸ R. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno Editrice, Roma 2013.

brigantaggio e i «crolli borbonici»¹⁹; dalle ricerche di Silvia Sonetti su Francesco II²⁰ alle indagini di Alessia Facineroso sull'esilio dei Borbone e sulla figura della «regina contesa», Maria Cristina di Savoia, moglie di Ferdinando II²¹; dallo studio delle istituzioni del regno borbonico e dell'esilio siciliano, di Sebastiano Angelo Granata²², all'organizzazione amministrativa del Sud nell'«interregno» del 1860-61 trattata da Elena Gaetana Faraci²³.

C'è da chiedersi il motivo dell'interesse nei confronti della dinastia che «non fece l'Italia». Meriggi, nella sua introduzione, fornisce una risposta: è il tema dell'anti-risorgimento alla ribalta ad aver fatto da traino, rappresentando il Mezzogiorno «lo scenario di gran lunga prevalente – anche se non l'unico – della letteratura che se ne è occupata»²⁴. Una storiografia, quella su Borboni e borbonismi²⁵, militante, che ha dovuto far da argine alla marea montante dei «neo-borbonismi» cresciuti «nel malessere sociale ed economico del Sud d'Italia, nei grandi dislivelli indubbiamente tuttora esistenti tra il Nord e il Mezzogiorno». Una storiografia chiamata più volte in causa dall'opinione pubblica per rispondere ai peccati originari – veri o presunti – dell'unificazione, «talvolta sbrigativamente presentata come un'invasione del Nord ai danni del Sud»²⁶. Nulla di ciò è successo per la storiografia sabauda, assente, o totalmente silente di fronte a problemi che invece avrebbero dovuto chiamarla in causa. Neanche il duecentesimo anniversario della nascita del primo re d'Italia Vittorio Emanuele II è stato (al netto del Covid-19) il volano per nuovi dibattiti o ricerche sul personaggio, obliato nello stesso Piemonte²⁷.

Ma è anche la storia intrinseca e ambivalente del Mezzogiorno, tra rivoluzione e controrivoluzione, a essere stata il filo rosso di nuove, originali interpretazioni storiografiche. Nel libro di Meriggi i protagonisti non sono i

¹⁹ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019; Id. (a cura di), *Crolli borbonici*, «Meridiana», 27 (2014), n. 81; Id.-P. Rújula Lopez (a cura di), *La monarchia dopo la rivoluzione. Europa e America Latina tra restaurazione borbonica e guerre civili (1814-1867)*, «Memoria e ricerca», 62 (2019), n. 3.

²⁰ S. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le Due Sicilie nel 1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

²¹ A. Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile*, FrancoAngeli, Milano 2017; Id., *La regina «contesa». Maria Cristina fra Borbone e Savoia*, FrancoAngeli, Milano 2020.

²² S.A. Granata, *Un regno al tramonto. Lo stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Carocci, Roma 2015; Id., *Monarchie mediterranee. Ferdinando IV di Borbone tra Sicilia ed Europa (1806-1815)*, Carocci, Roma 2016.

²³ E.G. Faraci, *L'unificazione amministrativa nel Mezzogiorno. Le luogotenenze da Cavour a Ricasoli*, Carocci, Roma 2015.

²⁴ M. Meriggi, *La nazione populista* cit., p. 7.

²⁵ F. Benigno-C. Pinto (a cura di), *Borbonismo*, «Meridiana», 32 (2019), n. 95.

²⁶ M. Meriggi, *La nazione populista* cit., p. 7.

²⁷ Cfr. la biografia di A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Salerno, Roma 2017. È in avvio, a cura di chi scrive, il progetto dell'epistolario digitale di Vittorio Emanuele II sul portale dell'Archivio di Stato di Torino.

«novatori»; bensì i reazionari, con il racconto, stupefacente, di un episodio “di massa”, che vide nella stagione della “primavera dei popoli” mobilitarsi centinaia di migliaia di sudditi borbonici non per conservare la Costituzione, bensì per sopprimerla. È un tema che affascina e interroga: abituati allo studio di piazze osannanti i monarchi per la concessione di diritti certi e scritti, ci si ritrova di fronte alle migliaia di petizioni che chiedevano il ritorno alla sudditanza e all’assolutismo. Una storia paradossale per certi versi, in cui lo strumento usato dai liberali e democratici per affermare diritti e libertà diventava l’arma per un ritorno al passato avvertito come nostalgico eldorado. I tempi sono quelli dell’autunno della rivoluzione. Il 1849 è l’anno in cui tutto crolla, non solo in Italia: vi sono le strette liberticide di Luigi Napoleone Bonaparte e di Francesco Giuseppe; la fine delle repubbliche a Roma e Venezia; le lunghe agonie costituzionali, che avrebbero portato alla cancellazione delle carte da parte del papa e del granduca di Toscana. Sappiamo bene che il mantenimento dello Statuto fece la fortuna di Casa Savoia; anche se occorre sottolineare che la salvezza della carta *octroyée* da Carlo Alberto non fu un dato scontato, e il proclama di Moncalieri dimostra quanto la difesa della costituzione venne più dal mondo liberale che non da un giovane sovrano che non aveva condiviso le scelte nazionali del padre. Solo un artista come d’Azeglio poteva avere il colpo di genio di fare della carta uno slogan («niente più niente meno dello Statuto») e del re un *testimonial* (il re galantuomo)²⁸.

Mentre a Torino la Costituzione si apprestava a diventare la bandiera esclusiva di Casa Savoia e dei liberali, a Napoli si assisteva nel biennio 1849-50 all’esatto contrario, con il congelamento della Costituzione e la mobilitazione legittimista per la sua abrogazione. Una vicenda che, per la sua eccezionalità, venne ripresa già dalla storiografia risorgimentale (e antirisorgimentale) successiva, come osserva Meriggi, alla ricerca delle origini di un fenomeno tanto singolare quanto di “massa”; così, se gli autori reazionari giustificavano l’appello come frutto di un “naturale” sentimento anticostituzionale dall’inconsapevole spontaneità, più problematica era la spiegazione dei liberali, che giudicavano la cerimonia come collettiva automortificazione di un popolo di «schiavi felicissimi»²⁹. Petruccelli Della Gattina, nei suoi *Moribondi*, dipingeva ad esempio Vincenzo Niutta, ministro senza portafogli nel primo governo dell’Italia unita, come «pover’uomo [che] a Napoli, nel 1849, segnò la petizione per l’abolizione della Costituzione»³⁰.

Una macchia, un’onta tanto vergognosa al punto che dopo l’Unità molti scrittori liberali furono convinti che le petizioni fossero andate distrutte

²⁸ P. Gentile, *L’ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Carocci, Roma 2011, pp. 47-76.

²⁹ M. Meriggi, *La nazione populista* cit., p. 21.

³⁰ F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Perelli, Milano 1862, p. 82.

a fronte della gloria plebiscitaria del 1860. Cosicché Raffaele De Cesare pensava nel 1895 di essere il primo a pubblicare un modello di petizione ritrovato casualmente tra le carte di un amico. Ma non era così. Gli indirizzi anticostituzionali erano finiti all'interno dell'archivio familiare di Francesco II, che portò con sé le carte nell'esilio. Oggi di nuovo a Napoli – ma sarebbe interessante capirne il percorso di ritorno – le petizioni occupano ben 30 faldoni del fondo *Borbone* dell'Archivio di Stato partenopeo, e sono state la materia prima su cui Meriggi ha potuto scrivere «una sorta di contro-storia legittimista del '48 [...] ritratto a tutto tondo dei retro-pensieri, dei risentimenti, degli immaginari e delle aspettative di uno strato profondo della società meridionale»³¹. L'autore individua gli antefatti della vicenda nella primavera del 1849, quando nella riottosa Sicilia molte municipalità fecero pervenire al generale Filangieri, riconquistatore dell'isola, atti di sottomissione. Nel momento in cui suonavano le campane a morto per quel parlamento della nazione siciliana che aveva dichiarato decaduta la dinastia e offerto la corona al duca di Genova, Ferdinando di Savoia, tornavano protagoniste le comunità locali: «taceva l'eretico parlamento, parlavano le devote comunità»³². Furono i notabili moderati, che pur avevano espresso volontà separatiste, ad auspicare il ritorno del giglio; spaventati dagli esiti interni di una rivoluzione violenta, desiderarono fare appello al trono per la difesa della proprietà privata e dell'ordine sociale. Le città di provincia e la Palermo municipale si mossero compatte contro la Palermo del governo e del Parlamento, giudicata l'origine di ogni male. Più che indirizzi anticostituzionali, gli atti di sottomissione al re esprimevano una richiesta di perdono: in comune alle petizioni al di qua del Faro erano semmai il ripudio del Parlamento e il desiderio della monarchia assoluta.

Dalla Sicilia Meriggi passa al continente; quella che ricostruisce è una storia carsica, sotterranea, la cui origine, ancora una volta, va cercata non nella capitale ma nelle province. Sono oscuri comandanti della milizia urbana dell'avellinese e dell'aquilano a farsi promotori dell'iniziativa; che sulle prime non trova avalli negli organi di intendenza locali, titubanti sul da farsi, ma viene progressivamente assecondata dalla polizia e dal sovrano, «senza tuttavia una dichiarazione esplicita in tal senso; ovvero, senza volersene attribuire ufficialmente la paternità»³³. Un via libera informale insomma, che a dicembre 1849 divenne mobilitazione generalizzata, grazie anche all'epurazione di quegli intendenti, giudici, funzionari di polizia e decurioni che erano entrati in servizio nella fase più radicale della rivoluzione (aprile-maggio 1848). Alla primavera del 1850 le petizioni ascendevano a 2.283, di cui 1.528 prodotte dai decurionati comunali (9/10 dei comuni della parte continentale); un even-

³¹ M. Meriggi, *La nazione populista* cit., p. 25.

³² Ivi, p. 29.

³³ Ivi, p. 54.

to di pubblico dominio che rimbalzò sulle pagine dei giornali della penisola, nei giorni in cui in Piemonte si era nel pieno della lotta per le leggi Siccardi e Cavour pronunciava il suo primo celebre discorso sulle riforme che, compiute a tempo, avrebbero rafforzato l'autorità e ridotto all'impotenza la rivoluzione³⁴. Così, mentre Ferdinando II riceveva in udienza (più con fastidio che con compiacimento) le deputazioni municipali per il tributo di sudditanza ai piedi del trono, Vittorio Emanuele II era pressato da un lato dai liberali, per essere garante dello Statuto nell'aspra battaglia che si consumava in Parlamento per l'abolizione del foro ecclesiastico, dall'altro dai reazionari, per non cedere di un palmo sui privilegi della Chiesa.

Due conflitti paralleli e contemporanei, tra legittimisti e liberali, ai poli opposti della Penisola. Meriggi non dimentica che nel quadro della lotta politica, tra l'esultanza degli uni e lo scoramento degli altri esiste sempre l'indifferenza di chi assiste passivamente, «ed è questo lo stato d'animo forse più diffuso»³⁵; ma al di là di ciò si interroga sui numeri: quanti firmarono le petizioni? Difficile dirlo, per il problema ricorrente delle firme multiple o di gruppo. La cifra più attendibile, stimata, è quella di 1.500.000 persone; numero che non può che essere comparato a quello di coloro che un decennio dopo si sarebbero recati a votare per il plebiscito nel mezzogiorno continentale: su 1.650.000 aventi diritto, 1.200.000 si recarono alle urne. Se ne deduce che, sull'onda del fronte legittimista antiliberale e anticostituzionale retto dal notabilato locale e da una parte del clero, fu una fetta cospicua di popolazione maschile adulta a firmare le petizioni al di qua del Faro: «si trattò in altre parole, di un fenomeno che non si può qualificare altrimenti che come una mobilitazione di massa»³⁶. Una vera e propria “rivoluzione al contrario”, in cui il mondo reazionario riuscì ad appropriarsi «del terreno incandescente della politica [...] nell'utilizzo e riadattamento legittimista di una forma di attivismo politico originariamente di matrice liberal-progressista»³⁷. Petizioni dunque ambivalenti nel loro schema classico di supplica, che bypassavano il Parlamento sconfessato per rivolgersi all'unica fonte del potere riconosciuto: il monarca, «uno dei più ingombranti tra i invitati di pietra» della storia qui raccontata³⁸.

Per le monarchie il 1848 fu un passaggio ambiguo, il tempo dei “sovrani a metà”, dei re costretti a mettere in atto, per sopravvivere, strategie di adattamento e metamorfosi³⁹. Ferdinando II e Carlo Alberto cercarono di resistere

³⁴ Il discorso, del 7 marzo 1850, è citato in A. Viarengo, *Camillo Benso di Cavour. Autoritratto*, Bur, Milano 2010, p. 604.

³⁵ M. Meriggi, *La nazione populista* cit., p. 92.

³⁶ Ivi, p. 120.

³⁷ Ivi, p. 144.

³⁸ Ivi, p. 151.

³⁹ G. Guazzaloca (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legislazione tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

fino alla fine allo spauracchio della Costituzione. Il primo lo dichiarò dopo l'ascesa al trono: «La libertà è fatale alla famiglia de' Borboni [...]. Il mio popolo non ha bisogno di pensare [...]. Noi non siamo di questo secolo»⁴⁰; il secondo, ancora alla vigilia dello Statuto, considerava qualsiasi ovazione a lui rivolta un germe di rivoluzione: «aujourd'hui *Viva!* Demain *Mort!*»⁴¹. Poi arrivò il tempo delle Costituzioni moderate: post-rivoluzione l'una, preventiva l'altra, entrambe *oborto collo*. Tutti e due i re, grazie alle prerogative preservate nelle carte, riuscirono a salvaguardare il loro essere sovrani "all'antica", costituzionali in subordine. Semmai era il concetto di "intronizzazione" a perdere la sua sacralità a dispetto del giuramento alla carta; ma mentre per i Savoia i liberali costruirono il mito dell'intangibilità della parola data, per i Borbone non mancarono consigli di fare un passo indietro «senza onta di coscienza»: perché un giuramento va mantenuto «sinché si possa senza colpa»⁴². E furono le petizioni a svegliare il sovrano dal torpore, evocando la malignità della Costituzione, la cattiva stampa, l'immoralità del liberalismo, lo spettro del comunismo, la faziosità del Parlamento. Il discorso anticostituzionale oscillava dunque tra due poli: l'avversario stava in alto, «nelle componenti più acculturate, ambiziose, intellettualmente pretenziose del ceto medio»; ma anche in basso, tra il popolo fanciullo, trasformatosi in popolo «sedotto e contagiato dalle smanie rivoluzionarie»⁴³. Dunque non poteva che esserci, nel linguaggio delle petizioni, il continuo richiamo al re assoluto, clemente, religioso, condottiero, imprenditore, finanche nazionale, presentato quale capo supremo del più cattolico e devoto tra gli Stati nella penisola, emblema della napoletanità che ambiva a rappresentare la nazione culturale e spirituale italiana contro il liberalismo e il costituzionalismo, modelli stranieri importati⁴⁴. Ma anche un re populista – «al di sopra delle parti, delle fazioni, dei partiti», come «dei privilegi aristocratici»⁴⁵ – per una nazione populista: «la nazione più dei paesi che delle città; il frutto di un'esperienza inedita di apprendistato di massa alla politica di segno diverso da quello liberale, ma capace di contendere a quest'ultimo alcuni temi moderni e di coniugarli con quelli tradizionali»⁴⁶. Per Savoia e liberali, il voltafaccia di Ferdinando faceva impennare le quotazioni di Vittorio Emanuele quale "re galantuomo".

⁴⁰ Lettera a Luigi Filippo d'Orléans, cit. in M. Meriggi, *La nazione populista* cit., p. 160.

⁴¹ Lettera a Emanuele Pes di Villamarina, cit. in P. Gentile, *Carlo Alberto in un diario segreto* cit., p. 105.

⁴² Così per il reazionario Giacinto De Sivo in M. Meriggi, *La nazione populista* cit., p. 172.

⁴³ Ivi, p. 214.

⁴⁴ Ivi, p. 232.

⁴⁵ Ivi, p. 233.

⁴⁶ Ivi, p. 237.